

Un milione di euro

Il lavoro dei tuoi sogni. Organizzare festival di musica, letteratura, arte. Parlare a tu per tu con premi Nobel, registi di fama internazionale. Mescere vino, servire tartine sorridendo. Senza orari, trecento euro al mese e nessun contratto. E c'è chi sta peggio: stagisti che lavorano gratis con la prospettiva di un contratto a progetto. È un lavoro da sogno, devi pagarne il prezzo

di Nicola Lagioia

fotografie di Massimiliano Littera

Ore due e trenta del pomeriggio, Arturo mi invita a un pranzo di lavoro. Siamo in un noto ristorante di piazza del Popolo i cui prezzi sul menù, sommati tra di loro, danno più o meno il quintuplo delle mie entrate mensili. Esclusi i vini. Mi dice: "Sara, abbiamo i finanziamenti..." Il suo sguardo invita a mantenere la suspense. Sorrido senza dire una parola. Tutto felice di confondermi nella luce di questa pausa scenica, riprende a parlare. Spara la cifra: "Un milione di euro". In mezzo ci sono il Comune di Roma, un paio di fondazioni, gli sponsor privati. Sarà un grande festival (teatro, musica, letteratura...) e io, io che sono la sua pupilla - non lo dice in tono confidenziale ma esplosivo, come si fosse ritrovato sotto casa una figlia scomparsa da anni - io dovrò occuparmi degli artisti. Un paio di raccomandazioni. Per prima cosa, il festival dovrà ruotare intorno ai temi del lavoro e del dialogo tra i popoli. Secondo: pensare in grande. Patti Smith è alla nostra portata, Garcia Márquez è alla nostra portata, Roberto Benigni è alla nostra portata... Prima di andare via, lascia una mancia di venti euro al cameriere.

Arturo

Arturo è un personaggio storico, quasi un'istituzione nel mondo della cultura. Basta sfogliare l'album dei ricordi per vederlo in compagnia di Federico Fellini, di Eduardo, di Moravia, di Carmelo Bene... La prima volta che sono andata a casa sua ha letto ad alta voce una lunga lettera che Giangiacomo Feltrinelli gli aveva spedito da Cuba nel 1963. Lo ascoltavo e mi tremavano le gambe. È stato come saltare il fosso intorno a cui avevo ruotato per tutti gli anni dell'università: dalla teoria dei manuali alla vita vera. Quando ha posato la lettera sul tavolo e mi ha guardato in faccia, deve aver rintracciato nei miei occhi un particolare bagliore a cui ha sentito di dover rispondere: "Faremo grandi cose insieme..."

Mio padre

Telefono a mio padre, gli dico del festival. Lui chiede se anche questa volta c'è di mezzo Arturo. Lo chiede con un sospiro. So dove vuole arrivare: in cinque anni che lavoriamo insieme, Arturo mi ha passato uno stipendio variabile tra i tre e i trecentocinquanta euro mensili, e non ho mai visto lo straccio di un contratto. Cerco di smorzare la nascente polemica simulando un entusiasmo che a un certo punto riconosco come la mia unica risorsa. Dico a mio padre che ci saranno grandi nomi, che inviteremo quasi sicuramente Garcia Márquez, gli faccio intendere che sarò proprio io a telefonare in Colombia, parlerò con il grande scrittore, il che è assolutamente implausibile dal momento che al limite tratteremo col suo agente, ma questi sono dettagli ai quali a un certo punto non credo più nemmeno io, invece alzo la voce, raddoppio l'entu-



siasmo, che a questo punto non è più l'effetto di una simulazione ma un sentimento cieco e autentico e rabbioso come certi atti di fede, ripeto Garcia Márquez Garcia Márquez Garcia Márquez perché mio padre sappia, si convinca, possa raccontare a tutti che sua figlia è arrivata a un punto della vita in cui parlare confidenzialmente con un premio Nobel è all'ordine del giorno. Quando riattacco la mia testa è come spaccata a metà. Da una parte ho queste immagini di me che vado a prendere Garcia Márquez a Fiumicino, lo porto a San Lorenzo a prendere un caffè e insieme chiacchieriamo del più e del meno mentre un amico che non vedo da tempo si trova a passare da quelle parti, ci vede e rimane stupefatto. Dall'altra non posso fare a meno di pensare che ho sempre odiato Garcia Márquez: sin dai tempi dell'università mi sembrava folkloristico, consolatorio, per anni ho litigato fieramente con tutti gli apologeti dell'*Amore ai tempi del colera*, lettori la cui intelligenza ho sempre stimato al livello dei barboncini. Provo a mettermi a letto e non chiudo occhio. Maledico mio padre. Penso che la sua morte sarebbe una liberazione, ed è un pensiero che stranamente viaggia sulle stesse frequenze allucinate che trasmettono la radiocronaca del mio tête-à-tête con Garcia Márquez. Subito dopo la scena di me che gli contesto *L'amore ai tempi del colera* e lui che ammette: "Sì, hai ragione, quel libro fa schifo..." vengo invasa da un altro sistema linguistico che, pur non appartenendomi, fa di me quello che vuole: pensando ai rotocalchi femminili, ai continui inviti all'autodeterminazione

che emergono in questi supplementi settimanali mi convinco che mettere Arturo al muro non mi costa proprio niente - lo prenderò in disparte per questa faccenda del festival, gli chiederò una retribuzione adeguata e lui sorriderà come non aspettasse altro. Dirà: "Figurati, non c'è nessun problema...", e a questo punto mi addormento.

Cristina

Una pizzeria vicino piazza Re di Roma. Ceniamo insieme. Lei inizia a raccontarmi dei tira e molla con Vincenzo e io le dico di Mario, questo assistente alla produzione con cui esco da qualche settimana. Fa un mezzo sorriso, allunga il collo e mi domanda: "Ci sei già andata a letto?" Prima che io possa rispondere, dalle casse del piccolo stereo montate sopra il nostro tavolo inizia a passare una canzone di Vinicio Capossela. Non resisto alla tentazione, le dico che Capossela con tutta probabilità dovrò chiamarlo fra qualche giorno per il festival. Cristina mi racconta dei suoi casini all'Auditorium. A un certo punto l'enfasi delle nostre parole è come raddoppiata, Vincenzo e Mario svaniscono rapidamente oltre l'orizzonte del discorso. Cristina dice che la situazione lì da lei è disperata: tutti stagisti e contrattisti a progetto - contratti che di solito non vengono rinnovati -, ma le stagiste come lei non percepiscono neanche un rimborso spese e per un contratto a progetto farebbero pazzie, e allora scatta un meccanismo psicologico molto simile a quello che spinge i critici sui tamburi rotanti: più gli stagisti non vengo-

no pagati più si fanno il culo, nella speranza di essere notati da qualcuno iniziano a strafare, si autoraddoppiano l'orario di lavoro, moltiplicano le proprie competenze, si improvvisano maggiordomi, dog-sitter, si offrono per sobbarcarsi qualunque tipo di rottura di coglioni... Dico a Cristina: "Che schifo...", cerco di consolarla, ma nel frattempo devo ammettere che il suo discorso mi ha fatto nascere nel cuore un sentimento molto prossimo alla gioia. *Se c'è qualcuno che sta peggio di te*, dice questo sentimento che non posso controllare, *significa che non sei una totale cogliona*. Vorrei adesso che Cristina mi raccontasse di tutte le umiliazioni che subisce sul posto di lavoro, la sua disperazione sarebbe la mia salvezza temporanea, a un certo punto magari dovrebbe anche iniziare a piangere, stilare un lungo elenco di soprusi e situazioni degradanti, dovrebbe essere talmente dettagliata da farmi passare davanti agli occhi l'immagine di dieci stagiste che per zero euro al mese strisciano ai piedi dell'ultimo usciere dell'Auditorium. E voglio dire... Cristina è la mia più cara amica, darei la vita per lei, ma se decidessero di farle un contratto di assunzione all'Auditorium e per assurdo io potessi impedirlo, non esiterei a farlo. È un pensiero orribile, lo so. Allora mi sorprendo a desiderare che in pizzeria faccia irruzione un uomo armato, un uomo che dovrebbe iniziare a sparare tra la folla, magari proprio in direzione di Cristina. Io allora le farei da scudo col mio corpo e finalmente sarei libera.

Arturo

Mi chiama che è già sera. Dice: "Abbiamo un problema con il catering..." C'è stato un vernissage alla galleria della Minardi e la ragazza addetta alla mescita del vino ha la febbre a quarantuno ("quella deficiente", aggiunge). Gli dico: "Arrivo subito". Telefono a Mario, annullo la nostra serata. Dice: "Che succede?" La risposta mi viene fuori in automatico: "Un casino. Ha chiamato Arturo. Deve portare a cena Lars Von Trier e l'interprete ha dato buca". E lui: "Non sapevo parlassi il danese". E io: "Inglese. Parleremo in inglese. Arturo parla il francese, il russo, lo spagnolo ma non l'inglese. Io invece sì. Contento?" E lui: "A posto, è tutto a posto, non ti agitare..." In metropolitana penso che l'unico modo per riscattarmi rispetto a questa ignobile stronzata che ho rifilato a Mario è sfruttare la situazione, prendere Arturo in un momento di pausa e chiedergli un aumento. Ma poi, quando sono in galleria, impegnata a versare Nero D'Avola a professori universitari, artisti esposti al Moma, scrittori presenti con almeno dieci pagine sulle antologie scolastiche, e tutti mi trattano da pari a pari, mi hanno visto altre volte a fianco di Arturo, c'è come un senso di complicità, mi fanno quasi intendere che al posto mio, dietro il tavolo da buffet, ci sarebbero potuti stare loro, si sarebbero messi a disposizione se solo li avessero avvisati per tempo, tra una tartina e l'altra riesco addirittura a scambiare due opinioni sull'ultimo Von Trier con un critico cinematografico che spesso va in televisione, e lui mi ha detto: "perfettamente d'accordo con te: parte con Brecht ma torna sempre a Ibsen", e insomma, in tutto questo clima parlare di denaro appare a un certo punto completamente fuori posto. Due ore dopo sono di nuovo in metropolitana. Puzzo di vino. Man mano che l'atmosfera della festa di dissolve inizia a montarmi nello stomaco un sentimento rabbioso: Arturo, la gallerista, gli scrittori



antologizzati... tutti ignobili avvoltoi, penso. Di conseguenza io? Io che cosa sono? Mi rannicchio sul sedile della metro, senza un briciolo di premeditazione mi prendo la faccia tra le mani e inizio a singhiozzare.

Internet

Le quattro del mattino. Sul sito di «Repubblica», in prima pagina, c'è un link che porta alle «classifiche degli italiani per reddito annuale». Apro la pagina con una foga molto simile a quella con cui le adolescenti dei video porno affrontano questi negri nascosti da orribili passamontagna. Mi muove un divorante desiderio di rientrare nella media. Le fasce di reddito sono suddivise in questo modo: miliardari, facoltosi, agiati, benestanti, poveri, poverissimi. Ma poi ci sono le variabili: allora inizio convulsamente a calcolare per età, residenza, titolo di studio, settore produttivo... Quando sono a due passi da un attacco isterico penso che forse potrei darmi una calmata masturbandomi oppure cercando un sonnifero nell'armadietto dei medicinali. Poi scopro un altro link: «fasce di reddito nel resto del mondo». Verifico la situazione in Sudamerica, in Asia, nei buchi infetti delle città dell'Africa centrale. Scopro che in Mozambico, per esempio, si campa con 22 dollari al mese. Di nuovo questo strano sentimento di gioia... Ne deduco che, considerando il reddito pro capite a livello planetario, non posso essere considerata una miserabile. La globalizzazione serve a qualcosa. Mi addormento. Faccio dei sogni orribili.

Al risveglio trovo un sms sul cellulare. È Mario. Mi invita a cena a casa sua.

Matteo

Prima di andare da Mario prendo un caffè con Matteo. Ci conosciamo da dieci anni, è il mio ex fidanzato, l'ho lasciato io sei mesi fa. Come gli dico del festival scuote la testa: «Smettila di farti sfruttare da quello stronzo», dice. «Non tutti siamo dei raccomandati come te», rispondo come per un'autodifesa. «Nessuno mi ha mai raccomandato per niente», si difende a sua volta. «Scrivi su «Repubblica», lo incalzo, «scrivi sul «Venerdì» e sul «manifesto»: o hai dei santi in paradiso oppure ti sei messo a fare le marchette». «Ma li leggi i miei articoli?», qui alza la voce. «Vaffanculo! Raccomandato di merda!», mi esce dalla bocca. Matteo spacca tra le mani un bicchiere di plastica. E così cominciamo a litigare furiosamente, proprio come ai vecchi tempi, solo che all'epoca i motivi delle nostre urla erano totalmente diversi. Mi alzo di scatto dal tavolo mentre con gli occhi rossi sta gridando: «Ma non capisci? Non lo capisci che in questo modo diventa tutta una lotta fratricida?»

Arturo

Mi chiama al cellulare. Dice: «Scusami tesoro: un'altra emergenza...» Hanno anticipato di una settimana la presentazione del libro di Tullio Kezich. «Bisogna darci dentro con la faccenda degli inviti. Cerca di far venire più gente possibile». Verso l'ingresso della metro ho un giramento di testa. Mi fermo in un bar. Rimango seduta al tavolino per mezz'ora, senza ordinare niente.

La fine (l'inizio)

Sono arrivata a casa di Mario in una condizione penosa. Lui è sembrato non accorgersene. Ha attaccato subito a parlare di non so bene quale



film. Volevo tenere la conversazione a un livello decente, ma mentre provavo a concentrarmi sulle sue parole non ho potuto fare a meno di pensare che lui nel cinema ci lavora, conosce un sacco di gente in vista, se solo volesse spendersi un po' per la presentazione del libro di Kezich, darmi una mano con la faccenda degli inviti... *Non voglio che queste cose si mettano tra noi*, mi sono risposta, e però c'è stata come una vocina, laboriosa come un ratto di fogna, che a un certo punto ha cominciato a sussurrare *digli degli inviti, digli degli inviti...*, così ho cercato di pensare ad altro, ho provato di nuovo a capire di che film stesse parlando, volevo godermi la cena ma la vocina di tanto in tanto faceva capolino tra i discorsi, e mi ha seguito nel salotto, dove abbiamo preso un whisky, e mi ha seguito in camera da letto, dove a un certo punto, non so come, stavamo già facendo l'amore, ci sono stati inizialmente questi movimenti goffi, poi lui mi è entrato dentro, e mentre gli dicevo: "Mario..." in una parte della testa continuava a risuonarmi come da un pozzo senza fondo *digli degli inviti, digli degli inviti...*, era una voce del tutto svincolata dalla mia volontà, però, non so in che modo, lui deve avere sentito qualche cosa, come un segnale, un'autorizzazione o una richiesta patibolare, allora ha cambiato posizione, mi ha preso per il collo, ha cominciato a farmi forte, e la vocina, la vocina degli inviti lo ha misteriosamente assecondato attraverso il mio corpo, lui se ne è accorto, ha impresso più forza e regolarità ai movimenti, una regolarità che mi ha fatto pensare a un esercito di monache con le gambe tumefatte impegnate a sgranare un rosario recitando una statistica, a un certo punto non era più la fluidità di due corpi umani ma la perfetta relazione che il cilindro intrattiene col pistone, eravamo in un tunnel, eravamo nel fondo di qualcosa che non ha ancora un nome, ma alla fine di ogni tunnel, mi sono detta, c'è una luce, e la luce, l'ho capito come se fossi stata fulminata da una rivelazione, quella luce era lo sbocco fognario verso cui sta andando il lavoro, le relazioni umane, la vita stessa, e così io ho urlato, una, due, tre volte, ho visto questo bagliore accecante proveniente dal futuro e mi è uscita dalla bocca una voce che non avevo mai sentito, una voce finalmente impreveduta, il verso di una capra, di un gatto, di un vitello con una sparachiodi puntata sulla fronte. Ho urlato, cazzo, e poi non ho pensato a niente. ■

